

Guardava verso l'alto quei grossi pezzi di legno che si muovevano avanti e indietro e ne era affascinata. Le lunghe catene a cui erano agganciati cigolavano tutte le volte che passava sulla sua testa.

“Come mi piacerebbe poter rimanere qui ancora per un po’” diceva tra sé ascoltando quel rumore che rimbombava nel silenzio di un'alba ancora scura. Non appena il sole avesse iniziato a tingere il cielo, ci sarebbe stato di certo un gran baccano. Gli uccellini, dai nidi su quegli alberi pieni di foglie, avrebbero attaccato con il loro concerto di clarinetti e flauti; il cigolio che adesso riempiva lo spazio intorno a lei avrebbe allora fatto solamente da sottofondo.

“Perché non posso anche io stare sempre sulla terra e prendermi cura delle piante o dei fiori?” Cloe incrociò perentoria le braccia mettendo su un musetto imbronciato. Voleva che tutto tornasse come prima ma non si fidavano più di lei. E poi l'avevano avvisata: non ci sarebbe stata clemenza questa volta.

Ma a suo parere non era accettabile che una fata della natura fosse obbligata a portare unicamente gocce di rugiada. “Ho deciso: rimarrò qui tutto il giorno!” saltò giù dal rigoglioso filo d'erba su cui era seduta.

E il momento di silenzio si propagò rumoroso, la natura si fermò per un impercettibile istante: era il richiamo per chi come lei doveva riattraversare il varco fatato. Succedeva due volte al giorno: all'alba e al crepuscolo. Per il resto del tempo l'accesso era interdetto.

E così tante piccole ali frullarono verso l'invisibile fessura del tronco del grande albero.

“Siamo talmente in tante che di certo non si accorgeranno della mia assenza.” E visse così i colori di quell'intera giornata assoluta assorbendo luce e voci squillanti dei cuccioli umani che scorrazzavano in quel luogo di gioco.

Le piacevano i colori e i profumi. Là in quello spiraglio di mondo che le era stato affidato era tutto così verde: l'erba, i cespugli, gli alberi. Si sentiva anche un leggero fruscio di acqua: c'era un piccolo canale lì accanto così comodo per le fila di pomodori che dovevano essere innaffiate.

Ma in breve, come se la giornata fosse durata un solo istante, tutto finì, il tramonto lasciò posto al crepuscolo con il suo immobile momento di silenzio prima che gli uccelli iniziassero a cantare per salutare la notte imminente.

“E' ora di tornare” si disse stiracchiandosi dispiaciuta per la giornata ormai terminata e sollevandosi in volo verso il varco del vecchio albero.

C'erano tante altre fate insieme a lei ma non appena attraversò quella porticina che separava il mondo delle fate dal mondo degli umani, ci fu qualcosa di simile a un lampo di luce, che le fece tremare le sottili ali. Le sue compagne sparirono e si trovò sola, in un mondo scuro, di fronte a un folletto dagli occhi cattivi. Aveva lunghe orecchie appuntite, il piccolo naso sembrava una ciliegia ancora acerba in mezzo ad un volto schiacciato e butterato.

Aveva sentito parlare del Barabio, sapeva del suo aspetto demoniaco e della sua malvagità. Quando comparve di fronte a lei fu certa che fosse lui. Il malefico essere le sorrise con i suoi denti spezzati. “Lo sapevi che non avresti dovuto farlo. Cosa pensavi?” le disse inondandola con il fetore del suo alito “Di passare incolume alle tue decisioni azzardate? Per troppo tempo la regina delle fate ha sopportato. Eri stata avvisata, era l'ultimo avvertimento” il folletto rise in modo sguaiato tanto che le punte dei denti marci le vennero incontro come spuntoni di roccia. Il suono della sua voce le riempì le orecchie facendo pompare con forza il suo cuore decisamente spaventato. “Non potrai più tornare nel tuo mondo luminoso.” Disse mentre le sue mani nodose si allungavano verso di lei. “Sei stata regalata a me, resterai qui e capirai cos'è l'ubbidienza.”

Cloe si fece minuscola e iniziò a urlare forte ma così forte che anche la natura fuori dall'albero ebbe un sussulto. Fu in quel momento che si aprì una fessura nella coppa scura del cielo: un luccicante serpente di luce scese ondeggiando verso di lei, mentre l'urlo si allungava attraverso il prato, spostando i fili d'erba, increspando l'acqua gentile del canale, scompigliando i ciuffetti d'insalata. E andò lontana, percorse chilometri interi fino ad una casa rossa e bianca dalle grandi finestre di vetro.

Giulia si sollevò di scatto. Era madida di sudore. La voce le sgorgava dall'esofago come mille pipistrelli che scappano da una grotta buia. L'urlo sembrava non volersi fermare. Che

incubo quello che aveva avuto. Anche gli occhi impastati si stavano riempiendo di lacrime per quel che aveva visto. Era atterrita.

Infilò la mano sotto il cuscino. E il sollievo la pervase. La collana era lì, dove l'aveva messa la mamma. Era la sua arma contro i brutti sogni, più la stingeva con la sua delicata mano, più la collana brillava luminosa rischiarendo la notte.

Cloe si scostò rapida evitando il tocco di Giulia. L'aveva salvata, aveva mandato in suo soccorso quella spessa luce magica a cui era riuscita ad aggrapparsi fuggendo dal Barabio. Ma non era ancora il momento di mostrarsi a lei.

Sorrise e si allungò sotto un lembo di lenzuolo proprio accanto al bel viso addormentato della piccola. Sarebbe stata con Giulia, protetta anche lei dalla sua collana magica, le avrebbe voluto bene e quando sarebbe stato il momento le avrebbe di certo raccontato chi era e da dove veniva.